

“Giù le mani dalle nostre famiglie”. Ecco la Manif pour Tous Italia

Roma. Jacopo Coghe, ventinove anni, titolare di una piccola tipografia e terzo figlio in arrivo, è il presidente della Manif pour Tous Italia, nata nemmeno un anno fa in esplicito riferimento al movimento che in Francia si è opposto alla legge sul matrimonio omosessuale. Nello scorso giugno, racconta Coghe, “ci siamo ritrovati in una ventina, tutti giovani genitori, alcuni credenti e altri agnostici, a constatare che, se la proposta di legge sull'omofobia e transobia in discussione in Parlamento fosse stata approvata, saremmo stati espropriati della libertà di educare i nostri figli”. La Manif pour Tous Italia è nata allora, “perché non sentivamo intorno a noi il giusto allarme, nemmeno da parte di un mondo delle associazioni cattoliche che pure su quei temi è attivo, e perché non arrivava una vera informazione su quello che si stava preparando”. Quel primo gruppo organizzò una manifestazione a luglio, mentre il disegno di legge Scalfarotto era in discussione al Senato, per chiederne il ritiro. Ma Coghe fa notare che “sul sito della Rete Lenford, l'avvocatura per i diritti Lgbt in Italia, sono già pronti i testi di altre due leggi, sulle unioni tra persone dello stesso

sesso e sull'attribuzione anagrafica del sesso svincolata dalle caratteristiche fisiche. Mentre ci eravamo un po' distratti, insomma, la marea che vuole la distruzione della famiglia stava per arrivare anche qui. Ed è stato naturale rivolgersi alla mobilitazione francese, perché in Francia quel processo di distruzione è molto avanzato. A Parigi abbiamo incontrato la portavoce della Manif pour Tous, Ludovine de la Rochère, che ci ha dato il nulla osta per usare sigla e simbolo. Manteniamo stretti contatti, e un loro portavoce ha parlato alla nostra manifestazione del 12 gennaio a Roma, mentre io sono stato invitato a parlare il 2 febbraio a Parigi, durante l'ultima grande iniziativa della Mpt”. Di quell'esperienza, sottolinea Coghe, “ci piace l'idea che sia aperta a tutti: cattolici, ebrei, islamici, agnostici, etero e omosessuali anti gender. Che ci sono, sono tanti e

sono anche loro convinti che un bambino abbia bisogno di un padre e di una madre. Ma non riescono a farsi sentire, oscurati dall'attivismo Lgbt che si arroga il diritto di parlare a nome di tutti”. Nel manifesto della Mpt c'è scritto che “nell'assoluto rifiuto di qualsiasi atteggiamento di umiliazione, derisione e violenza nei confronti di tutti gli esseri umani, comprese le persone con tendenze omosessuali, esigiamo che sia difeso il diritto fondamentale dei figli ad avere un papà e una mamma, e di tutti i cittadini di esprimersi a tutela della famiglia, per il bene di tutta la società”. Coghe ribadisce che “su questo possiamo riconoscerci tutti, che si appartenga o meno a una confessione religiosa. E' il terreno della ragione: non si tratta di affermare verità di fede ma di fare una battaglia di libertà”. Il presidente della Manif pour Tous Italia

racconta le tante “richieste di aiuto da parte di genitori e di insegnanti, incalzati da iniziative che preparano il terreno all'alienamento legislativo ed educativo al conformismo gender”. Come i libretti dell'Unar, nei quali si suggerisce di chiedere agli alunni: “I rapporti eterosessuali sono naturali?”. Due giorni fa, la Manif pour Tous Italia e il Forum delle famiglie dell'Umbria hanno presentato un “dodecalogo di autodifesa” per i genitori. “Non tocca allo stato ma a noi l'educazione dei nostri figli”, dice Coghe. Il quale invita a sostenere la Mpt, completamente autofinanziata, e a firmare la petizione (sul sito lamaniportous.it) per chiedere al presidente della Repubblica e a chiunque abbia responsabilità istituzionali di “impegnarsi a difendere la famiglia” definita dalla Costituzione. La Manif pour Tous Italia ha in programma un'iniziativa per il 22 luglio, quando la legge sull'omofobia arriverà - salvo imprevisti - in aula alla Camera. Prima, ci saranno convegni “e attività di controinformazione. Abbiamo visto che tanti non sanno che cosa sta succedendo. Quando sanno, si mobilitano”.

Nicoletta Tiliacos



Pacchi mediatici

La fiducia in Renzi e alcune questioni cruciali. Le nomine delle partecipate, per esempio

Parola d'ordine: fiducia. E' quella, forte e carica di aspettative, che gli imprenditori hanno nei confronti di Renzi e del suo (estremo) tentativo di rimettere

TRE PALLE, UN SOLDO

in piedi l'Italia. L'hanno dimostrato apertamente gli industriali veneti che lo hanno accolto a Treviso, contraddicendo l'evidente scetticismo di Confindustria (“Da Gasperi a Beautiful”, ha scritto il Sole 24 Ore). Lo confermano l'indice Istat sulla fiducia delle imprese - che a febbraio si è portato al valore più alto da ottobre 2011, con performance ancora migliori da parte delle imprese manifatturiere e del commercio al dettaglio, che raggiungono i massimi da luglio 2011 - e ancor più quello europeo che misura la fiducia nelle prospettive dell'economia, denominato da Eurostat “indice del sentimento economico”, che a febbraio con un balzo di 2,4 punti rispetto al mese precedente ha toccato il livello più alto da giugno 2011, mentre nell'Eurozona ha avuto un incremento marginale di soli due decimi di punto, anche per un calo marcato in Francia (-1,6). E rinalda il cambiamento di clima pure il rapporto Istat dedicato alla “competitività dei settori produttivi”, in cui si sottolinea come l'86,6 per cento delle imprese sia pronta a far fronte rapidamente e in misura adeguata a un eventuale aumento della domanda interna.

Sarà capace il “quasi monocoloro Renzi” di rispondere a queste attese? La partenza un po' pasticciata e qualche suono da campagna elettorale davvero eccessivo potrebbero indurci a cattivi pensieri senza per questo peccare. Per esempio, il balletto di dichiarazioni sui Bot e sulle rendite provenienti da investimenti finanziari, prima ancora che il governo sia completato e abbia espresso in modo organico il suo programma, è l'esempio di cosa non bisogna fare. Tuttavia, è troppo diffuso il desiderio che “il giovanotto” ce la faccia, e così netta la consapevolezza che trattasi di “ultima spiaggia” - giusta o sbagliata che sia - perché le incertezze e le contraddizioni iniziali possano aver già intaccato la fiducia preventiva. Ma questo non deve indurre a credere che il patrimonio di aspettative positive di cui Renzi dispone non abbia una data di scadenza. Ce l'ha, e anche piuttosto avvicinata. Così come sarebbe un errore fatale pensare che prescinda dal merito delle risposte. In altre parole: se Renzi, di fronte all'enorme complessità dei problemi da affrontare, si farà prendere dalla tentazione di dare risposte demagogiche, di infiocchettare qualche bel “pacco mediatico”, sarà pesantemente punito. Se, al contrario, darà dimostrazione di affrontare i nodi del paese avendo la capacità di selezionarli secondo un ordine di priorità ma anche tenendo conto delle interrelazioni strategiche che intercorrono tra le diverse questioni, allora fiducia chiamerà fiducia e s'innescerà una dinamica virtuosa. Per esempio, se distribuirà denari a pioggia, specie se provenienti da velleitari interventi fiscali sulle rendite finanziarie, non otterrà alcun beneficio in termini di crescita del pil e, di conseguenza, dell'occupazione. Se, invece, troverà da interventi sul patrimonio pubblico risorse per fare investimenti in conto capitale, allora metterà in moto ricadute positive sia per l'economia reale che per la finanza pubblica.

Rinnovare e far tesoro dell'esperienza

Nell'attesa dei primi provvedimenti, la partita si gioca sulla credibilità del presidente del Consiglio. E qui mi permetto di dare a Renzi un consiglio non richiesto: faccia subito le nomine nelle società a partecipazione pubblica. Primo, per non farsi logorare dal “foto candidati” e dai gossip che lo animano, ammuina che già è partita e che andrà incontro a un inevitabile crescendo rossiniano. Secondo, perché le più importanti di queste scelte riguardano società quotate, ed è importantissimo che il “rottamatore” dia dimostrazione di saper rottamare la vecchia abitudine - causa di memorabili sputtanamenti dell'Italia sui mercati internazionali - che vedeva fare quelle nomine solo all'ultimo minuto (e qualche volta pure oltre) e secondo logiche da “manuale Cencelli” del tutto estranee a quelle meritocratiche e di mercato. Inoltre, il giovane capo di un governo giovane e ad alto tasso di inesperienza non ha terreno migliore di questo per documentare qual è la sua cifra. La quale - secondo consiglio non richiesto - raccoglierà tanto più consenso quanto sarà un giusto mix tra la necessità di rinnovare e l'opportunità di far tesoro dell'esperienza e premiare il successo ottenuto. Non entro nel merito di questo o quel nome, ma c'è una letteratura consolidata, fatta di bilanci societari e di risultati industriali, che certifica chi in questi anni ha fatto bene e chi no, chi ha saputo costruire prospettive e chi ha gestito con una logica di pura sopravvivenza. Le società, specie quelle quotate, non possono essere porte girevoli sottoposte a logiche di rotazione. Se Renzi vuole dare un segno forte di discontinuità, come è giusto che sia, deve farlo nel metodo - tempi e modi - non necessariamente facendo strage di nomi per poter dire “ho cambiato tutti”.

Enrico Cisetto

C'è un poeta che insegna ai bambini francesi come toccarsi e truccarsi

Parigi. “La cicala e la formica” di Jean de La Fontaine? Superato. “Canzone per i bambini l'inverno” di Jacques Prévert? Roba da noiosi passatisti. Oggi, nelle scuole della République, va di moda altro: “Clarissa mette il suo dito dappertutto. Si è bruciata appoggiando il suo indice sulla piastra elettrica della cucina, ieri se n'è messo uno nel sederino e ha sentito il suo odore”. E ancora: “Mehdi va a scuola col rossetto. In più ha dei comportamenti da bambina. Sono automatici. Gli sfuggono dalle mani. E' troppo tardi quando tenta di fermarli”. Sono solo alcuni estratti delle poesie che i pargoli delle scuole elementari francesi hanno modo di imparare durante le ore di lezione, all'insaputa dei loro genitori, poveri illusi, i quali credono ancora che all'école si insegnino i grandi nomi della favolistica e della poesia francese per bambini. L'autore di questi testi, per così dire, al passo coi tempi nella Francia arc-en-ciel di François Hollande, è David Dumortier, poeta travestito e pro gender, le cui opere “sono state selezionate dal ministero dell'Istruzione da tempo”, come ha confessato lui stesso in un'intervista rilasciata al Figaro. Membro della Maison des écrivains et de la littérature (Mel), che, come spiega il sito ufficiale dell'associazione, “sviluppa le sue attività col sostegno del ministero della Cultura e della comunicazione, il comune di Parigi, il ministero dell'Istruzione, la Cassa depositi e la regione Ile-de-France”, Dumortier scrive libri per l'infanzia da più di quindici anni.

Dall'inizio del 2014 interviene nelle scuole elementari con regolarità, intonando le sue poesie, che affrontano senza tabù i temi dell'omosessualità, del travestimento, dell'indeterminatezza sessuale e della cultura transessuale. La lettura, in una scuola elementare di Versailles, di uno dei suoi testi più conosciuti nel milieu letterario Lgbt, “Mehdi si mette il rossetto”, ha suscitato le ire dei genitori, tenuti all'oscuro sull'identità dell'ospite speciale che avrebbe “allietato” i loro figli durante le ore di lezione. “Se Mehdi si mette il rossetto sulle labbra, è perché i baci possono restare più a lungo”, spiega al Figaro Dumortier, riprendendo un passaggio del suo libro. “Si tratta di proselitismo omo-

sessuale? I bambini hanno apprezzato moltissimo. In seguito, ho chiesto loro se si erano già travestiti da bambine. In molti mi hanno detto: ‘Lo ha fatto anche mio papà!’”. Peccato che uno di loro abbia raccontato la storia di Mehdi a casa. E i genitori, con una rapida ricerca sul web, hanno scoperto la bibliografia dello scrittore, quindi si sono rivolti al preside dell'istituto per chiedere spiegazioni. “Non vogliamo essere trattati come degli omofobi”, denuncia al Figaro una mamma, Marie Pierçon, rappresentante nel dipartimento degli Yvelines di VigiGender, collettivo di genitori che si batte contro l'insegnamento della teoria del genere nelle scuole, rincarata la dose: “Chi ha dato l'accreditamento per in-

segnare a questa persona? Non vogliamo esprimere giudizi sulla sua vita privata. Ma è normale che una persona che parla così apertamente della sua perversione possa frequentare i nostri bambini?”. Le iniziative di boicottaggio e le proteste dei genitori si sono diffuse in tutti gli istituti scolastici di Francia in cui il poeta pro gender ha tenuto le sue “lectio”, dal Gers al Berry, dalla Charente-Maritime alle Ardenne, fino alla regione parigina, ma Dumortier assicura che “il progetto continuerà”. L'editore del suo ultimo libro, intitolato “Travesti” (Travestito, ndr), descrive Dumortier con testuali parole: “Lirico come il diavolo, baldracca a letto, tra una penna, un telefono e un cero alla Vergine”. Dall'associazione Printemps des poètes, di cui fa parte, è presentato come poeta “spesso iconoclasta, fortemente legato alle realtà concrete con un punto di vista politico sullo sfondo”. Lo SNUipp-FSU, il principale sindacato degli insegnanti delle scuole elementari, raccomanda vivamente i libri di Dumortier ai suoi iscritti, e in particolare il suo dossier dal titolo “educare contro l'omofobia in benalla tenera età”. “David Dumortier va dal al di là dell'omosessualità”, si legge sul sito ufficiale del sindacato, “Rende sensibili, con tenerezza, pudore e giustezza di tono, quei felici momenti dell'infanzia in cui le identità sessuali non sono ancora stabilizzate, i comportamenti maschilini e femminili si mescolano, e l'ambivalenza è una ricchezza”.

Mauro Zanon

PREGHIERA

di Camillo Langone



Le eredità si possono rifiutare. L'articolo 480 del codice civile contempla questo caso e i politici dovrebbero studiarlo, così non dovremmo più sentire i sindaci, ad esempio Ignazio Marino, lamentarsi dei debiti accumulati dai predecessori. L'hai voluta la fascia? Allora taci. Potevi benissimo non presentarti alle elezioni oppure presentarti con un programma serio ossia un piano di dimissioni e licenziamenti, che nessuno avrebbe votato. Invece sei diventato primo cittadino non contandola giusta e adesso dici che dopo di te il diluvio,

arriva il commissario che non riuscirà nemmeno a organizzare le canonizzazioni di Giovanni XXIII e Giovanni Paolo II. Dov'è il problema? I Santi li fa Dio, le canonizzazioni le fa il Papa durante una messa, chi può e vuole andarci partecipa, gli altri stanno a casa. Nel Medio Evo non c'erano gli autobus dell'Atac né Ignazio Marino eppure si canonizzava lo stesso e pure meglio, visto che, a differenza di oggi, poi i miracoli fioccano. Non c'è nemmeno bisogno di farlo a Roma: san Francesco venne canonizzato in piazza ad Assisi. Giovanni XXIII si canonizzò a Bergamo e Giovanni Paolo II sul Gran Sasso, che gli piaceva tanto.

Quella notte era sicuro di aver visto gli Ufo, in cima al cielo sopra Rignano sull'Arno, un paese da lungo fiume di quelli dove non arrivano (quasi) mai i traguardi delle corse ciclistiche perché limitrofo, vicino a tutto - Firenze è a pochi chilometri - ma dentro a niente. Percorreva una strada che portava a una villa, poco fuori il borgo, quando avvistò - così disse ai carabinieri - alcune luci rosse che sembravano avvicinarsi alla terra. Orson Welles a Rignano non c'è mai passato e la guerra dei mondi lassù, di lato all'Arno, si consuma nella sagra delle frittelle, bône o cattive a seconda di chi le fa, e nelle partite a tressette, briscola e scopa, nei circoli. Eppure fu un evento, quella notte degli Ufo. Lui, un operaio di 30 anni, era con la fidanzata quando gli comparvero davanti gli occhi degli strani oggetti. A svelare quell'illusione ci pensarono in poco tempo i carabinieri (di Figline Valdarno): si trattava solo di piccole mongolfiere beneauguranti, munite di fiammelle, liberate in aria da una coppia di sposi durante la cena di nozze. Ogni mongolfiera un desiderio, altro che alieni.

In fondo a Rignano di fantasia ne hanno sempre avuta parecchia. Serve a ingannare il tempo. Da queste parti il paesano più noto, fino a poco tempo fa, è stato Ardengo Soffici, di Bombone, frazione rignanese. E' cresciuto all'Ardengo in un'atmosfera conta-

dina, adatta all'immaginazione perché spoglia. Correva per i campi e sognava: Firenze, Parigi, l'arte. Il suo futurismo che verrà, scritto, dipinto, sviscerato in parole su riviste come Lacerba (edita a Firenze dal gennaio 1913 al maggio 1915 da Attilio Velechi) sarà in fondo l'eterno inseguimento metropolitano di un ragazzo di provincia. Simultaneo, veloce, rapido, rafficante, birbo: Soffici insegue perché è limitrofo. Guarda a Marinetti, poi va dietro a Prezolini, quindi a ritroso Rimbaud e i maudit di Parigi. Un rottamatore, l'Ardengo, che si staccava presto dai suoi stessi miti con la speranza di diventarlo lui, un mito (o giù di lì). A suo modo ce l'ha fatta perché per ogni personalità che passa a Rignano, c'è (quasi sempre) un libro ricordo del Soffici in dono. E' una questione di orgoglio paesano. Lo dettero persino a Gianfranco Fini, era

il 1997, quando l'ex leader di An girovagava da quelle parti per la campagna politica. Il fatto è che bisogna esserci stati a Rignano per capire l'Ardengo, le sue liturgie e le sue fantasie, la popolarità e la sbruffoneria da toscani di provincia. Così vicini a Firenze ma così lontani. Esci dall'autostrada a Incisa, curvi a destra in direzione Pontassieve e poi, giunto in località Pian dell'I-sola, prendi a sinistra, per il ponte sull'Arno. Quindi a destra, in direzione Rignano dove arrivi dopo poco più di tre chilometri. Il paese ha circa cinquemila abitanti che superano gli ottomila - hai detto scansati! - se sommati a quelli delle frazioni: Rosano, Torri, Le Corti, San Donato, Troghi, Le Valli e San Martino. Tutti intorno ci son poi gli altri comuni della verde (e rossa) Toscana: Reggello, Rufina, Pelago, Saltino, Figline. E di là, verso occidentale, la nuova

frontiera: Firenze.

Il paese sta tutto lì, rannicchiato sul fiume il cui corso va verso la città. Poche vie, Garibaldi, Vittorio Veneto, via Roma, le strade della Pieve e via Giovanni XXIII ne sono le arterie. Il cuore sono piazza XXV Aprile e i suoi dintorni con la banca, le poste, la farmacia. La chiesa poco più in là. In fondo in questa Italia locale, sapida e maggioritaria, le autorità sono ancora quelle di una volta: il sindaco, il prete, il farmacista. Passeggiando per il paese viene in mente Gozzano e la sua signorina Felicità: “Ed io non voglio più essere io! Non più l'esteta gelido, il sofista / ma vivere nel tuo borgo natio / ma vivere alla piccola conquista...”. E' una felicità al contrario che si cerca in provincia, perché qui a molti garborebbe fare l'esteta e il gelido, magari pure il sofista. Insomma farcela, come ce l'ha fatta l'Ardengo. Che poi prima di lui, per la verità, un altro famosetto da queste parti l'avevano avuto. Si chiamava Vespasiano da Bisticci (altra frazione di Rignano), faceva il libraio a Firenze nel Quattrocento: nella sua bottega ci andavano in parecchi, anche importanti famiglie cittadine. Poi Gutenberga (che era di Magonza) gli inventò la stampa a caratteri mobili e addio officina libraia. Perché gira e rigira, pure se sei di Rignano sull'Arno c'è sempre il rischio di un tedesco che ti fregi.

Massimiliano Lenzi



PICCOLA POSTA

di Adriano Sofri

Il fatto è che bisogna esserci stati a Rignano per capire l'Ardengo, le sue liturgie e le sue fantasie, la popolarità e la sbruffoneria da toscani di provincia. Così vicini a Firenze ma così lontani. Esci dall'autostrada a Incisa, curvi a destra in direzione Pontassieve e poi, giunto in località Pian dell'I-sola, prendi a sinistra, per il ponte sull'Arno. Quindi a destra, in direzione Rignano dove arrivi dopo poco più di tre chilometri. Il paese ha circa cinquemila abitanti che superano gli ottomila - hai detto scansati! - se sommati a quelli delle frazioni: Rosano, Torri, Le Corti, San Donato, Troghi, Le Valli e San Martino. Tutti intorno ci son poi gli altri comuni della verde (e rossa) Toscana: Reggello, Rufina, Pelago, Saltino, Figline. E di là, verso occidentale, la nuova